USA '92

Il discorso di Mario Cuomo alla Convention democratica di Los Angeles del 1984
Gli angoscianti dilemmi del reaganismo per tanti aspetti ancora di grande attualità

«Quest'America lacerata deve splendere per tutti»

■ A nome dell'Empire State e della famiglia di New York, vi ringrazio per il grande privilegio offertomi di rivolgermi a questa Convenzione.

Vi prego di consentirmi di tralasciare i voli pindarici e di sottrarmi alla tentazione di indugiare in una bella ma vaga retorica.

Consentitemi invece di sfruttare questa preziosa occasione per occuparmi delle questioni che dovrebbero decidere di queste elezioni, che sono vitali per il popolo americano.

Dieci giorni fa, il presidente Reagan ha ammesso che anche se certe persone in questo paese sembrano oggi passarsela bene, altre sono infelici, e persino preoccupate per se stesse, per le loro famiglie e per il loro avvenire.

Il presidente ha detto di non comprendere questi timori. Ha detto: «Ma come, questo paese è una città splendente su una collina». Il Presidente ha ragione. Sotto molti aspetti noi siamo «una città splendente su una collina».

Ma la verità nuda e cruda è che non tutti partecipano allo splendore e alla magnificenza di questa città.

Una città splendente è forse tutto quello che il presidente vede dal portico della Casa Bianca e dalla veranda del suo ranch, dove tutti sembrano passarsela bene.

Ma c'è un'altra parte della città, la parte dove vi sono persone che non possono pagare le loro ipoteche e la maggior parte dei giovani non possono permettersene una, dove gli studenti non possono permettersi l'istruzione di cui hanno bisogno e i genitori del ceto medio vedono sfumare i sogni che avevano in serbo per i loro figli.

In questa parte della città vi sono più poveri che mai, più famiglie in difficoltà. Un numero sempre maggiore di persone che hanno bisogno di aiuto ma non riescono a trovarlo. Ancora peggio: vi sono anziani che tremano di freddo negli scantinati delle case. Vi sono persone che dormono per le strade della città, nei rigagnoli, da dove non si vedono molti splendori. Vi sono ghetti dove migliaia di giovani, senza un'istruzione o un lavoro, vendono ogni giorno le loro vite agli spacciatori di droga.

C'è una disperazione, signor presidente, nei volti che lei non vede mai, nei luoghi che non visita mai, nella sua splendente città.

Il racconto di due città

In effetti, signor presidente, questa nazione è più «un racconto di due città» che non una «città splendente su una collina». Forse, signor presidente, se visitasse più luoghi capirebbe. Forse, se lei andasse nell'Appalachia, dove certe persone vivono ancora nelle baracche, e a Lackawanna, dove migliaia di siderurgici disoccupati si chiedono perché mai sovvenzioniamo l'acciaio estero mentre sminuiamo la loro dignità con la disoccupazione e con i controlli del tenore di vita; forse, se andasse in un dormitorio a Chicago e parlasse con qualcuno dei senza tetto che vi sono ricoverati; forse, signor presidente, se chiedesse a una donna cui è stato negato l'aiuto di cui ha bisogno per nutrire i suoi figli, perché lei dice che abbiamo bisogno del denaro per concedere agevolazioni fiscali ai milionari o per costruire un missile che non possiamo nemmeno permetterci di utilizzare, forse lei capirebbe.

Forse, signor presidente. Ma ho paura di no. Perché la verità è che eravamo stati avvertiti che le cose sarebbero andate così.

Il presidente Reagan ci ha detto fin dall'inizio di credere in una sorta di darwinismo sociale. La sopravvivenza del più adatto. «Il governo non può fare tutto», c'è stato detto. «Perciò dovrebbe preoccuparsi di aver cura dei forti e sperare che l'ambizione economica e la carità facciano il resto. Rendere più ricchi i ricchi, e quello che poi cadrà dalla loro tavola basterà per i ceti medi e per coloro che cercheranno di arrivare fra i ceti medi».

I repubblicani lo chiamavano l'effetto capillare, quando Hoover l'ha tentato. Adesso la chiamano l'economia dell'offerta. È la stessa splendente città per quei relativamente pochi che hanno fortuna, che riescono a vivere nei suoi quartieri bene. Ma le persone che sono escluse – chiuse fuori – tutto quel che possono fare è stare a guardare a distanza le torri scintillanti della città. È una vecchia storia. Vecchia quanto la nostra storia.

La differenza fra i democratici e i repubblicani si è sempre misurata nel coraggio e nella fiducia. I repubblicani pensano che il treno non riuscirà ad arrivare alla frontiera se non si lasciano indietro, lungo i margini della ferrovia, un po' dei nostri vecchi, un po' dei nostri giovani e un po' dei nostri deboli.

I forti erediteranno la terra!

Noi democratici pensiamo che riusciremo a percorrere tutto il cammino mantenendo intatta l'intera famiglia. Lo abbiamo fatto. Più di una volta. Sin da quando Franklin Roosevelt si è levato dalla sua sedia a rotelle per fare risollevare questa nazione quando era in ginocchio. Treno dopo treno. Verso la nuova frontiera dell'istruzione, degli alloggi, della pace. Con tutta la famiglia a bordo. Cercando costantemente di estendere ed ampliare questa famiglia. Facendo risalire a bordo dei vagoni, lungo la strada, neri e ispanici, persone di ogni gruppo etnico, e nativi dell'America – tutti quelli che lottano per rivendicare alle loro famiglie una piccola parte dell'America.

Da quasi cinquant'anni li abbiamo portati a nuovi livelli di agio, sicurezza, dignità, persino di benessere. Alcuni di noi sono oggi in questa stanza soltanto perché questa nazione ha avuto quella fiducia. Sarebbe sbagliato dimenticarlo.

Perciò noi in questa Convenzione ricordiamo a noi stessi da dove siamo venuti e rivendichiamo un futuro per noi stessi e per i nostri figli. Oggi, il nostro grande Partito democratico, che ha salvato questa nazione dalla crisi, dal fascismo, dal razzismo, dalla corruzione, è chiamato a farlo di nuovo, questa volta a salvare la nazione dalla confusione e dalla divisione, e soprattutto dalla paura di un olocausto nucleare.

Allo scopo di riuscire, dobbiamo rispondere alla forbita e affascinante retorica del nostro avversario con una più incisiva ragionevolezza e razionalità. Dobbiamo vincere questa battaglia nel concreto. Dobbiamo indurre il pubblico americano a guardare – al di là di ogni lustrino, al di là della ricerca dell'effetto – alla realtà, alla dura sostanza delle cose. E noi lo faremo non tanto con discorsi che suonino bene, quanto con discorsi che siano buoni e validi. Non tanto con discorsi che facciano scattare in piedi la gente, bensì con discorsi che facciano ragionare la gente.

Dobbiamo far sentire al popolo americano il nostro «racconto delle due città». Dobbiamo convincerlo che non dobbiamo accettare le due città, che possiamo avere un'unica città, indivisibile, luminosa, per tutto il suo popolo.

Non avremo alcuna possibilità di farlo se quella che esce fuori da questa Convenzione, quella che si sente in tutta la campagna elettorale, è una babele di voci discordi.

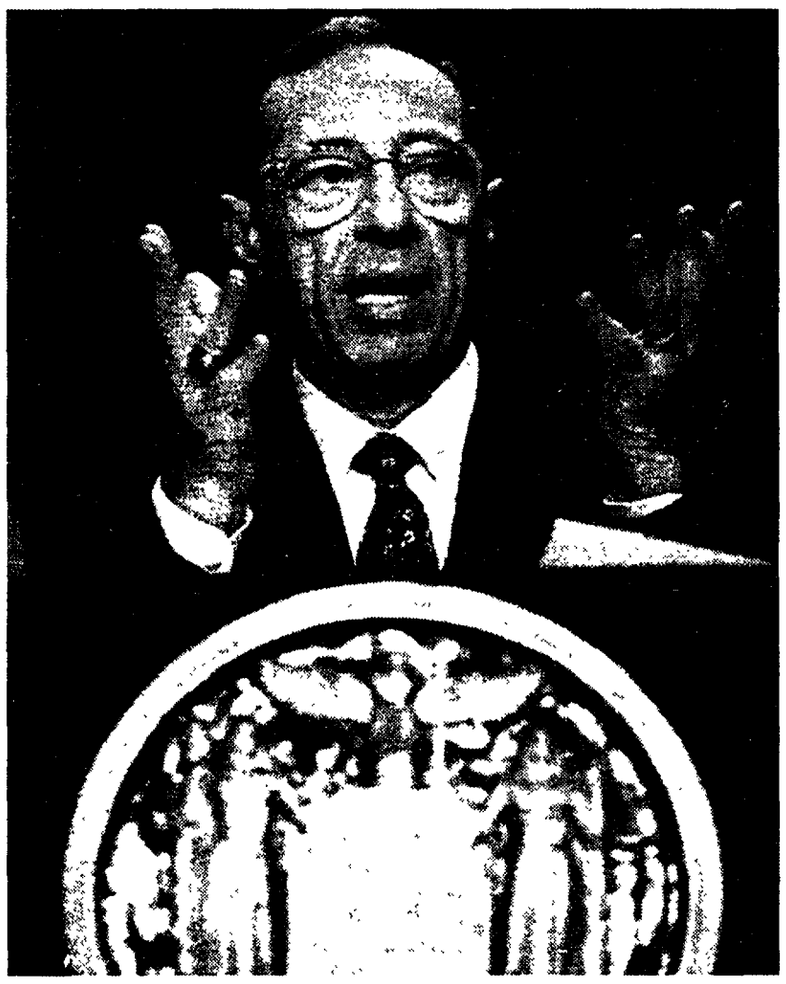
Per riuscire dovremo cedere su alcune piccole parti dei nostri interessi individuali, costruire una piattaforma sulla quale possiamo stare tutti, subito, comodamente, proclamando fieramente la verità perché la nazione intenda, in coro, la sua logica così chiara e stringente che nessun abile spot televisivo, nessun sfoggio di genialità, nessuna musica marziale sia in grado di soffocarla

Noi democratici dobbiamo unirci perché l'intera nazione possa fare altrettanto. Certamente, i repubblicani non riuniranno la Convenzione. Le loro politiche dividono la nazione fra i fortunati e gli esclusi, fra i ceti più elevati e la marmaglia. I repubblicani intendono trattare quella divisione come una vittoria. Essi vorrebbero dividere questa nazione in due metà, quella di coloro che stanno temporaneamente meglio e quella di coloro che stanno peggio del passato, e chiamare tutto questo una ripresa.

Noi non dobbiamo sentire imbarazzo o spaventarci se il processo dell'unificazione è difficile, talvolta persino lacerante.

■ Era un lunedì sera. Al termine del discorso i delegati convenuti al Moscone Center di San Francisco per la prima giornata della Convention democratica che nel luglio del 1984 avrebbe nominato Walter Mondale e Geraldine Ferraro a correre per la Casa Bianca contro la coppia Reagan-Bush erano balzati in piedi scandendo in coro «Mario...Mario...Mario» tra applausi fragorosi. «Il miglior discorso che abbia mai sentito in vita mia...», «Dovrebbe essere lui il nostro candidato alla presidenza.. », si sentiva dire. Anche politici incalliti da decenni di esperienza avevano le lacrime agli occhi dopo aver sentito Mario Cuomo denunciare che l'America di Reagan più che una «Città del Sole» era una «Storia di due città», quella dei fortunati e quella degli esclusi, e ammonire che il reaganismo rischiava di portare il Paese «o alla bancarotta o alla guerra».

Vinse Reagan. Riuscì a portare alla bancarotta, anziché alla guerra, il nemico Impero del Male, lasciando una diversa possibile bancarotta in eredità agli americani. Molti allora, nell'84, avevano scritto che con questo discorso Cuomo si era conquistato il ruolo di leader indiscusso nel futuro del partito democratico. E invece, con decisioni che un'intera nuova branca della politologia Usa, definita «cuomologia», non ha mai saputo spiegare appieno, Cuomo ha rinunciato a candidarsi alla presidenza sia nell'88 che per il 1992. E questa volta ha saltato pure il turno di candidato alla vice-presidenza. Ma sarà lui a presentare per la nomination Bill Clinton alla convention democratica, mercoledì a New York. Molte cose sono cambiate in otto anni. Ma l'America sembra ancora, per molti aspetti, di fronte ai dilemmi così efficacemente delineati da Cuomo nell'84. L'intervento introduttivo del governatore di New York è molto atteso, sono in parecchi a sperare che possa essere elettrizzante come quello di quasi un decennio fa e avere, possibilmente, maggiore fortuna.



Qui (e in alto, in una insolita immagine) il governatore di New York Mario Cuomo

Una famiglia multicolore

Diversamente da qualsiasi altro partito, noi abbracciamo uomini e donne di ogni colore, di ogni credo, di ogni orientamento, di ogni classe economica. Nella nostra famiglia sono raccolti tutti, dai poveri della Contea di Essex a New York ai benestanti più elevati delle coste dorate dei due capi della nostra nazione. E in mezzo ad essi c'è il cuore del nostro elettorato. I ceti medi, le persone non ricche abbastanza da essere prive di preoccupazioni, ma non povere abbastanza da vivere dell'assistenza sociale, coloro che lavorano per vivere perché debbono farlo. Impiegati e operai. Giovani professionisti. Uomini e donne delle piccole imprese, alla ricerca disperata di capitali e di contratti di cui hanno bisogno per dimostrare il loro valore.

Parliamo a nome delle minoranze che non sono riuscite ancora ad inserirsi nell'alveo centrale della nazione. Parliamo per i gruppi etnici che vogliono aggiungere la loro cultura al mosaico che è l'America. Parliamo per le donne indignate del fatto che ci rifiutiamo di incidere fra i nostri comandamenti governativi la semplice regola: «Non peccherai contro l'eguaglianza».

Per i giovani chiediamo un'istruzione e un futuro. Per i cittadini anziani, terrorizzati dall'idea che la loro unica sicurezza, la loro sicurezza sociale, sia minacciata. Per milioni di persone capaci di ragionare e che lottano per salvaguardare il nostro ambiente dall'avidità e dalla stupidità. E che lottano per salvaguardare la nostra stessa esistenza da una intransigenza spaccona che si rifiuta di compiere tentativi intelligenti di discutere la possibilità di un olocausto nucleare con il nostro nemico. Si rifiuta perché pensa di poter accumulare cataste di missili così elevate da superare le nubi, e la loro vista spaventi i nostri nemici tanto da indurli alla sottomissione.

Siamo fieri di questa diversità. Siamo grati di non dover costruire il suo aspetto nel modo in cui i repubblicani faranno il mese prossimo a Dallas, portando sulla tribuna della Convenzione dei delegati mannequin.

Ma noi paghiamo un prezzo per questo.

Le persone diverse che rappresentiamo hanno molti punti di vista. Talvolta esse competono, hanno dibattiti e persino discussioni. Questo sono state le nostre primarie.

Ma adesso le primarie sono finite, ed è tempo di unire le nostre forze e di affrontare insieme questa campagna. Se abbiamo bisogno di qualche ispirazione per compiere lo sforzo di accantonare le nostre piccole differenze, tutto quel che dobbiamo fare è di riflettere sulla politica repubblicana di dividere e blandire, e sul modo in cui essa ha nuociuto al nostro paese dal 1980.

Il presiente ci ha chiesto di giudicarlo sull'adempimento o meno da parte sua delle promesse fatte 4 anni fa. Accettiamo questa richiesta. Consideriamo soltanto quello che ha detto e quello che ha fatto. Dal 1980 l'inflazione è scesa. Ma non per il miracolo dell'economia dell'offerta promesso dal presidente. L'inflazione è stata ridotta alla vecchia maniera, con una recessione, la peggiore dal 1932. Più di 55.000 fallimemti. Due anni di disoccupazione di massa. Duecentomila agricoltori e allevatori estromessi dalle loro terre. Un numero di senza tetto mai registrato in alcun periodo dopo la grande crisi. Più affamati, più poveri – soprattutto donne – e un deficit di quasi 200 miliardi di dollari che minaccia il nostro futuro.

Il deficit del presidente è un diretto e drammatico rinnegamento della sua promessa di portare in pareggio il nostro bilancio per il 1983. Questo deficit è il più grande della storia di questo universo: l'anno scorso, più grande di oltre tre volte il deficit del presidente Carter. È un deficit che secondo il consulente fiscale del presidente potrebbe salire a 300 miliardi di dollari l'anno, estendendosi a perdita d'occhio.

È un debito così grande che ben la metà del gettito della nostra imposta sull'entrata va a pagarne ogni anno gli interessi. È un'ipoteca sul futuro dei nostri figli, che può essere pagata soltanto con una sofferenza che può alla fine ridurre questa nazione in ginocchio.

Non accettate quanto vi dico sulla mia parola: io sono un democratico. Chiedete ai banchieri d'affari repubblicani di Wall Street se ritengono che le possibilità di questa ripresa siano permanenti. Se sono troppo imbarazzati per dirvi la verità, vi diranno che sono costernati e spaventati dal deficit del presidente. Chiedete loro quello che pensano della nostra economia, come è stata riportata dal valore distorto del dollaro alla sua condizione coloniale, all'esportazione di prodotti agricoli e all'importazione di manufatti.

Chiedete a quei banchieri d'affari repubblicani quel che si aspettano sia di qui a un anno il tasso d'interesse. E chiedete loro quel che prevedono sarà allora il tasso d'inflazione.

Quanto è importante questa questione del deficit? Pensateci un po': quali possibilità avrebbe avuto il candidato repubblicano nel 1980 se avesse detto al popolo americano che intendeva pagare la cosiddetta ripresa economica con i fallimenti, con la disoccupazione e il maggiore indebitamento pubblico finora conosciuto all'umanità? Gli elettori americani avrebbero sottoscritto i suoi titoli di credito nel giorno delle elezioni? Naturalmente no! Sono state elezioni vinte con il fumo, con giuochi di specchi, con le illusioni. Ed è un ripresa che presenta lo stesso carattere.

Quella pace dimenticata

E che dire della politica estera?

Dicevano che avrebbero resi noi e il mondo intero più sicuri. Dicono di averlo fatto. Accumulando il più imponente budget della difesa nella storia, un budget che persino loro ammettono adesso essere eccessivo, hanno trascurato di discutere della pace con i nostri nemici. Con la perdita di 279 giovani americani nel Libano nel perseguimento di un piano e di una politica che nessuno riesce a capire o a descrivere.

Diamo soldi ai governi latino-americani che assassinano le monache, e poi dicono in proposito menzogne. Siamo stati men che zelanti nel nostro sostegno all'unico vero amico che abbiamo nel Medio Oriente, l'unica democrazia ivi esistente, il nostro autentico alleato, lo Stato d'Israele.

La nostra politica va alla deriva senza alcuna direzione reale, che non sia l'impegno isterico verso una corsa agli armamenti che non porta da nessuna parte, se ci va bene, e se non ci va bene potrebbe portarci al fallimento o alla guerra (...)

Questo è il bilancio repubblicano.

Il fatto che la sua disastrosa qualità non sia compresa più chiaramente dal popolo americano è attribuibile, a mio avviso, all'affabilità del presidente e alla incapacità di alcuni di distinguere fra il commesso viaggiatore e il prodotto.

Spetta ora a noi perorare la nostra causa per l'America. E ricordare agli americani che se non sono soddisfatti di quanto il presidente ha fatto finora, debbono considerare quanto peggio sarà se tutto venisse lasciato alle sue naturali esuberanze per altri quattro anni, senza il limite costituito dall'esigenza di presentarsi ancora una volta davanti al popolo americano (...)

Noi crediamo, come democratici, che una società benedetta come la nostra, la più prospera democrazia nella storia mondiale, in grado di spendere trilioni di dollari per strumenti di distruzione, dovrebbe essere in grado di aiutare le classi inferiori nella loro lotta, dovrebbe essere capace di trovare lavoro a tutti coloro che sono capaci di lavorare, di offrire un posto a tavola, un rifugio ai senza tetto, una assistenza agli anziani e agli infermi, una speranza ai derelitti.

Proclamiamo ad altissima voce l'assoluta follia della proliferazione del nucleare e l'esigenza di un congelamento nucleare, se non altro per affermare la semplice verità che la pace è meglio della guerra, perché la vita è meglio della morte. –

Noi crediamo in una legge e in un ordine fermi ma giusti, nel movimento sindacale, nella privacy della gente, nell'apertura da parte del governo, nei diritti civili e nei diritti umani (...)

Da 50 anni noi democratici abbiamo creato un miglior futuro per i nostri figli, usando i principi democratici tradizionali come un nostro faro, che ci ha dato la direzione e lo scopo, ma costantemente innovandosi, adattandosi alle nuove realtà: i programmi di alfabetizzazione, di Roosevelt; la Nato e le misure legislative a favore dei reduci di Truman; gli incentivi fiscali intelligenti e l'alleanza per il progresso di Kennedy; i diritti civili di Johnson; i diritti umani di Carter e il quasi miracoloso accordo di pace di Camp David.

I democratici hanno fatto tutto questo, e i democratici possono tornare a farlo.

Possiamo costruire un futuro che ponga rimedio al nostro deficit.

Ricordate, 50 anni di progresso non ci sono costati mai quel che ci sono costati gli ultimi quattro anni di stagnazione. Possiamo affrontare questo deficit intelligentemente, condividendo i sacrifici, con il contributo di ogni parte della famiglia della nazione, costruendo forme consociative con il settore privato, assicurando una valida difesa senza privarci di quello di cui abbiamo bisogno per nutrire i nostri figli e provvedere al nostro popolo. Possiamo avere un futuro che tenga conto di tutti i nostri giovani di oggi, coniugando buonsenso e sensibilità umana.

Sappiamo che lo possiamo fare, perché l'abbiamo fatto per quasi 50 anni prima del 1980 (...)

Ho visto un omino con grossi calli alle mani lavorare 15 o 16 ore al giorno. L'ho visto una volta letteralmente sanguinare dalle piante dei piedi, un uomo venuto qui senza istruzione, solo, incapace di parlare la lingua, che mi ha insegnato tutto quello che dovevo conoscere sulla fede e sul duro lavoro, con la semplice eloquenza del suo esempio. Ho imparato questo nostro tipo di democrazia da mio padre. Ho imparato del nostro obbligo reciproco da lui e da mia madre. Essi hanno chiesto soltanto una possibilità di lavoro e di rendere il mondo migliore per i loro figli e di essere protetti in quei momenti in cui non fossero in grado di proteggere se stessi. Questa nazione e il suo governo lo hanno fatto per loro.

E il fatto che essi siano stati in grado di costruire una famiglia e di vivere dignitosamente e di vedere uno dei loro figli andare al di là della loro piccola drogheria lungo la linea ferroviaria a sud di Giamaica dove era nato per occupare il posto più alto nel più grande Stato della più grande nazione nell'unico mondo che conosciamo, è uno splendido tributo al processo democratico.

E il 20 gennaio 1985 ciò accadrà di nuovo. Soltanto su una scala molto più vasta. Avremo un nuovo presidente degli Stati Uniti, un democratico nelle cui vene non scorrerà sangue di re ma sangue di immigrati e pionieri.

Avremo la prima donna vicepresidente d'America, figlia di immigrati, una newyorkese, che aprirà tutta una nuova splendida frontiera agli Stati Uniti.

Ciò accadrà, se lo faremo accadere.

Io ve lo chiedo, signore e signori, fratelli e sorelle, per il bene di tutti noi, per l'amore verso questa grande nazione, per la famiglia dell'America, per l'amore di Dio. Vi prego, fate sì che questa nazione ricordi come va costruito l'avvenire.

lettere

Le acciaierie non interessano la Chiesa di Scientology

■ Signor direttore,
il 28 giugno u.s. l'Unità ha pubblicato un articolo a firma di Paolo Soldini, nel quale si parlava dell'acquisto di una società della Krupp da parte della Chiesa di Scientology.

Quanto riportato dal vostro corrispondente Paolo Soldini è già stato smentito in Germania in data 29.6.92. Infatti la casa editrice Frankfurter Rundschau di Francoforte sul Meno ha dichiarato sotto ingiunzione che non sosterrà mai più in futuro che la Chiesa di Scientology sia interessata all'acquisto di alcuna acciaieria come ad esempio la Krupp Stahlbau di Berlino. La stessa casa editrice sarà costretta a pagare alla Chiesa di Scientology 3000 marchi tedeschi se violerà questa ingiunzione.

La Chiesa di Scientology, come ormai noto e giudizialmente accertato, è una Chiesa e non una società commerciale. Cogliamo l'occasione per ribadire ancora una volta che ogni sospetto nei confronti della Chiesa di Scientology è stato chiarito dalla magistratura italiana che l'ha riconosciuta una religione e le sue attività senza scopo di lucro.

Tra i suoi fedeli, più di sei milioni in tutto il mondo, vi sono professionisti, impiegati, casalinghe, studenti ed anche imprenditori i quali, oltre a ricevere servizi dalla Chiesa di Scientology che migliorano la loro vita, svolgono indipendenti attività professionali alle quali la Chiesa di Scientology non è affatto interessata.

Riteniamo che il vostro corrispondente Paolo Soldini abbia ottenuto questa storia di seconda mano e che pubblicandola il Vostro giornale non abbia fornito ai suoi lettori un'informazione corretta.

Quindi, ai sensi della legge sulla stampa richiediamo la pubblicazione di questa lettera con pari risalto nelle pagine del Vostro Gionale

Distinti saluti

(Ufficio relaz. Pubbliche Chiesa Nazionale di Scientology d'Italia)

Com'è difficile il mestiere di giornalista in Calabria...

■ Caro direttore,
apprezziamo l'iniziativa del giornale che ha dato voce, negli ultimi numeri, ad una discussione su che cosa sia oggi il giornalista in Italia, non nascondendo alcune punte di malessere.

Anche in Calabria si avverte molto la discussione sul ruolo e sull'identità dei cosiddetti operatori dell'informazione. Si è discusso, ad esempio, su «giornalisti colti e meno colti», sul grado di professionalità esistente oggi, sull'accesso alla professione. Il nodo vero, crediamo, è che si avverte all'interno della categoria uno scadimento, al limite un problema di deontologia professionale. Troppo spesso il giornalista, anche dalle nostre parti, smette di essere un «mezzo» e diventa un protagonista a tutto tondo, ovvero un portavoce, una *longa manus* del politico, una sorta di appendice. E smette di fare quello che, per definizione, dovrebbe fare: un operatore di cultura, un trasmettitore di messaggi, credibile nella misura in cui non rappresenta altro che se stesso e la sua coscienza.

Da questo punto di vista crediamo esista anche un problema di scadimento culturale e professionale perché è certo meno impegnativo e porta via meno tempo esercitarsi a «tirare le volate» o ad incanalare determinati messaggi, piuttosto che lavorare nello scavo della realtà, nella sua interpetazione legittima e nel trasmettere un messaggio il più possibile vicino alla verità. Sì, una parola forte: verità, che è sinonimo di oggettività e di imparzialità.

Oggi troppo spesso noi stessi facciamo fatica a capire quali notizie abbiano dignità di essere tali e quali non siano state invece mediate per chissà quali fini, personali o politici, o peggio per affari.

Occorre, così, come si impone oggi ai partiti dinanzi al dilagare della questione morale, ritrarsi, tornare al proprio ruolo. Il che non significa affatto una caduta di tono o di prestigio ma un ristabilire alcune regole. Noi crediamo che oggi all'interno del giornalismo anche della nostra regione ci siano le forze che abbiano la maturità, la consapevolezza e la volontà di esercitare, con grande dignità e soprattutto con grande rispetto, la professione. Occorrerebbe, per dirla con una battuta, essere però più operatori culturali e meno portaborse, con più approfondimento e meno faciloneria, più libertà e meno condizionamenti da tutti i poteri, a cominciare da quello politico.

Ezio De Domenico
Mariagrazia Romeo
Filippo Veltri
Catanzaro

Quando la Pubblica Amministrazione ti inghiotte

■ Gentile Direttore,
le scrive il dr. Armando Cipriano. Sono nato a Belluno il 2.2.1944 e sono domiciliato in Sartino (Siracusa), via Regina Margherita, 20. Nell'aprile del 1968 mi sono laureato a Firenze in scienze politiche, discutendo una tesi in diritto Amministrativo intitolata: «Le istituzioni economiche regionali siciliane». Voto di laura 105 su 110. Nel dicembre 1970 sostenni a Roma le prove scritte per un concorso per laureati al ministero dell'Interno. Dopo alcuni mesi mi venne comunicato che non ero stato ammesso alle prove orali. Feci un esposto alla magistratura perché sembra che gli ispettori non avevano apposto firma e timbro sui fogli protocollo delle prove scritte. Dopo alcuni mesi, il presidente della commissione d'esami del ministero, Massimiliano Ricci, mi rispose che non risultavo laureato. La laurea non era valida, spiegava il prof. Ricci, perché non era valido il titolo di maturità classica conseguito a Siracusa nel 1962. Scrissi: andavano quindi annullati decenni di studio? Mi rispose che non potevo far altro che fare ricorsi. E così feci. Dal ministero dell'Interno mi risposero di fare reclamo al tribunale amministrativo del Lazio, presieduto dal dr. Bordi. Dopo alcuni mesi mi rispose il dr. Bordi (... e intanto io stavo senza poter lavorare e guadagnare). Da accertamenti amministrativi, eseguiti nel liceo «Tommaso Gargallo» di Siracusa – diceva – risultavano gravi irregolarità nello svolgimento degli atti giuridico-normativi, relativi agli esami di maturità del 1962. Parenti di respinti avevano sollevato problemi di illegittimità sulle prove e sugli esiti degli esami, e così erano stati annullati dal tribunale i verdetti della commissione, con relativa invalidità dei titoli di studio.

Le ho voluto spiegare questo per esporle le perplessità, lo stupore e il dramma di una persona, un italiano, inghiottito nel vortice di una pubblica amministrazione incapace e inerte.

Cordialmente.

Armando Cipriano
Sortino (SR)